

SETTE
CORRIERE DELLA SERA

SECONDA REPUBBLICA: ISTRUZIONI PER L'USO



DUE STRADE DAVANTI AL PPI: UNA PORTA AL SUICIDIO

Il Centro è scomparso. I Popolari sono dunque costretti a scegliere: a sinistra con la Bindi, o a destra con Buttiglione. La differenza non è piccola. Perché in uno dei due casi si tradisce il proprio elettorato

di Saverio Vertone

Si chiamava Dc, e si chiama adesso Ppi. Ma non è facile immaginare come si chiamerà dopo il Congresso. Ed è persino difficile prevedere se continuerà a esistere. È stata la diga che ha consentito di tenere l'Italia al di qua della cortina di ferro. Ma è stato anche il partito che, fin dall'inizio, ha alzato le paratie per far filtrare l'opposizione dentro i labirinti dell'Amministrazione dello Stato e associarla al governo nelle paludi consociative. Nell'imminenza di questo singolare congresso (ancora una volta rinviato) è bene ricordare che la Dc ha raggiunto i suoi obiettivi grazie a due espedienti fondamentali: l'unità dei cattolici e la propria collocazione al centro dell'Arco Costituzionale («La Dc è un partito di centro che guarda a sinistra»). Ma è molto probabile che il Congresso debba sanzionare la dissociazione tra l'una e l'altra condizione, e forse la sparizione di entrambe.

L'unità dei cattolici (ammesso che possa ancora esistere) non può più adagiarsi sulla sella centrista, perché la legge maggioritaria divide ormai il campo elettorale in due zone separate da una lama invisibile, sulla quale nessun partito può sedersi senza essere tagliato in due. Inoltre, la stessa opinione pubblica ha dimostrato, in due successive votazioni, di muoversi in base a spinte e opzioni nettamente bipolari. Infine è scomparso il cosiddetto Arco Costituzionale, che ha mascherato per cinquant'anni l'assenza della destra, (o meglio la sua clandestinità) nel panorama politico italiano. Fino a ieri la Dc era un partito di centro che non poteva non guardare a sinistra per la semplice ragione che alla sua destra non c'era ufficialmente nulla. Oggi non è più così. E questo cambia tutto, perché la *destra interna* (quella che si nascondeva nel ventre della balena) in parte è già uscita, in parte si appresta a raggiungere

la *destra esterna*, che è finalmente comparsa in forze e ha addirittura conquistato il governo.

Caduta la squalifica che ha pesato per mezzo secolo su tutto ciò che non piaceva all'Arco Costituzionale (liberalismo compreso), il Ppi dovrà scegliere. E le possibilità non sono molte. Se vinceranno Mancino, Andreatta e Rosa Russo Jervolino (che vogliono sedersi sulla lama centrale) è molto probabile che il partito si spacchi sulla destra e ne esca Formigoni. Se invece vince Buttiglione (che vuole inseguire l'elettorato spostandosi verso il polo moderato), a uscire sarà Rosy Bindi.

In entrambi i casi il centro scomparirà, visto che solo l'unità del partito potrebbe salvare l'illusione di una posizione *terza* e oscillante tra le due ali dello schieramento politico. Ma le due soluzioni non sono per nulla equivalenti rispetto alla sopravvivenza del Ppi. Perché: se vince Buttiglione l'organizzazione politica,

vale a dire il corpo riconoscibile del partito, raggiungerà la grande massa dei vecchi elettori democristiani, consentendo ai popolari una loro autonomia sopravvivenza nel settore moderato. In caso contrario, il gruppo dirigente darà un addio definitivo al suo antico insediamento elettorale, e il Ppi disperderà le sue ceneri antiberlusconiane nel mare grande e agitato della sinistra, perdendo definitivamente la sua individualità culturale e persino, col tempo, i suoi contrassegni politici. Nessun partito infatti può conservare a lungo le sue insegne quando si sposta in direzione opposta a quella dei suoi elettori.

Foto di Paolo Righi



Il filosofo Rocco Buttiglione (nella foto) contenderà la segreteria del Ppi all'«ala sinistra» del partito, quella di Rosy Bindi ma anche di Mancino, Andreatta e Rosa Russo Jervolino.